

Lamento italoamericano: Lorenzo Da Ponte

Alide Cagidemetro

Lorenzo Da Ponte (1749-1838), il famoso librettista di Salieri (*Ricco d'un giorno*, 1784; *Il pastor fido*, 1789) e di Mozart (*Le nozze di Figaro*, 1786; *Don Giovanni*, 1788; *Così fan tutte*, 1790) lasciò l'Inghilterra e l'Europa diretto a Philadelphia sulla nave *Columbia* il 7 aprile 1805. Già in età inoltrata, immaginava audaci visioni di nuova vita per sé e per la sua numerosa famiglia. Si lasciava alle spalle debiti e sofferenze, la dubbia reputazione di un esilio forzato da Venezia, Vienna e Londra, dove era stato di volta in volta prete, libertino, scintillante protagonista dell'"Opera Italiana", sospetta spia, impresario fallito. Giunto in America, dove avrebbe trascorso il resto della sua vita, si trasformò in un commerciante rurale, andando a vivere prima in New Jersey e poi in Pennsylvania. Ma il suo sogno di diventare un gentiluomo di campagna nel nuovo paese non diede i frutti economici sperati.

Da Ponte si convinse allora che non il commercio, ma la letteratura, sarebbe stata la sua via alla ricchezza. Si trasferì quindi a New York, una prima volta nel 1807 e poi definitivamente nel 1819, contando sulla sua capacità di versificazione e la conoscenza della lingua e della poesia italiane. Nel vivace ambiente di New York, aprì una libreria specializzata in testi italiani e fondò la "Manhattan Academy for Young Gentlemen", cui presto seguì la "Manhattan Academy for Young Ladies". Qui Da Ponte istruiva i figli delle famiglie più abbienti, desiderosi di apprendere la lingua di Dante, Parini, Alfieri, Metastasio, Monti e Foscolo. Uno dei suoi primi allievi (alla fine della sua vita vantava di averne avuti oltre duemila) fu Clement Clarke Moore, autore della celeberrima *The Night Before Christmas* (1822). Fu grazie a Moore che Da Ponte fu designato alla prima cattedra di italiano presso il Columbia College (1825).

Si trattò però di un impegno di breve durata e di scarsa soddisfazione economica. Da Ponte, in età molto avanzata, continuò la sua frenetica attività, vendendo libri che importava dall'Italia, scrivendo (fra l'altro, pubblicò a New York nel 1823 la prima parte delle sue *Memorie*) e tenendo in casa propria e in quelle dei suoi fedeli clienti "letterarie conversazioni" per i suoi allievi e le loro famiglie, in cui leggeva dalle sue opere letterarie preferite o da versi occasionali composti da lui o dai suoi studenti. La lingua di queste composizioni era l'italiano; Da Ponte stesso, suo figlio Carlo o Clement Moore traducevano in inglese per gli ascoltatori. Il recital era seguito di solito da commenti linguistici o letterari o da contributi del pubblico. Le serate di Da Ponte avevano un grande successo, portando il caratteristico gusto dell'*Arcadia* nel mezzo della

vita sociale di New York. Ogni signorina si dava un nome di fiore – Rosa o Gelsomino, Mammola o Narciso, “le amate pianticelle” che il giardiniera Da Ponte adornava – “farle ognor più belle”, come scrisse in *Storia americana* (1835).

Il sottotitolo di quest’opera, pubblicata un anno prima della morte del poeta, è *Il lamento di L. Da Ponte quasi nonagenario al nonagenario Michele Colombo*. Si tratta di un “lamento” contro le avversità e l’ingratitude di coloro che non seguirono Da Ponte nella sua ultima impresa: l’istituzione di un’Opera Italiana a New York, fallita miserevolmente sia per i suoi errori di previsione, sia per lo scarso interesse del pubblico verso un genere che solo coloro che avevano viaggiato all’estero venivano allora lentamente scoprendo.

Paradossalmente, l’ultimo fallimento di Da Ponte a New York dipese dalla convinzione che la sua fama futura si sarebbe fondata sull’opera di librettista ma anche di *metteur en scène*. Il destinatario di questo “lamento” era Michele Colombo, l’antico compagno di scuola al Seminario di Ceneda, l’odierna Vittorio Veneto (1763-69), con cui aveva condiviso i primi entusiasmi per la poesia. I destinatari impliciti, tuttavia, sono gli allievi americani che, dato il loro amore per la lingua italiana, avrebbero dovuto essere i primi ad apprezzare e sostenere l’opera italiana, realizzando il suo sogno di fondere armoniosamente i lunghi anni di ambasciatore e insegnante della sua cultura nativa con le antiche glorie nel vecchio mondo.

I versi qui presentati sono gli ultimi del poema ed esemplificano la strategia bilingue di Da Ponte che annette al testo italiano una traduzione inglese, come esemplificazione dell’intero poema. Le strofe che Da Ponte scelse di tradurre sono quelle che esprimono il cuore del suo lamento e la rivendicazione della dignità del vecchio poeta e della sua forza nell’avversità, lasciando alla posterità il compito di amministrare giustizia e ricompensa. La versione inglese differisce dall’originale in quanto insiste sul dramma della contrapposizione tra il dolente eppure dignitoso vecchio poeta e i suoi ingrati e dimentichi amici americani. Nella traduzione, Da Ponte semplifica l’elevata dizione italiana e diluisce le artificiose metafore arcadiche, come si coglie negli efficaci *couplets* finali, dove la “ravenous beast” e la sua metamorfosi conducono al silenzio allitterato delle dolenti ferite del poeta.

[NB. La grafia dei testi italiani è quella dell’edizione originale di Da Ponte; la specifica condizione di una poesia italiana in contesto americano traspare anche dagli errori provocati dall’incomprensione dei tipografi per la calligrafia italiana dello scrittore – si veda per esempio la frequente trasformazione delle *n* in *U*].

Storia americana, ossia *Il lamento di Lorenzo Da Ponte quasi nonagenario al nonagenario Michel Colombo*

Alla man che vi diè quei tesori
Voi negaste la cetra e la tromba;
Alla fronte strappaste gli allori,

Del cui nome la scena rimbomba,
 Permettete che ingiusto livore,
 Che tradi con mill'altri sé stesso,
 Di quel tempio gli neghi l'ingresso
 Ch'ei v'asperse con tanto sudore,
 Permettete che un barbaro sdegno
 Gli rapisca la scarsa mercede,
 Ch'altra mano a quel misero diede
 Della vita ad incerto sostegno,
 Permettete tra i scherni tra l'onte
 Calpestarsi da gente codarda
 Il nevoso capel d'una fronte
 Che con tremiti il secolo guarda.
 L'altra angosce or a voi non dipingo,
 Non i danni, e l'orror di mia sorte,
 So a chi parlo; direste che fingo;
 Quel ch'or taccio dirà la mia morte.
 Voi diranno quell'anime belle,
 A cui sacro il mio cor, e il mio canto;
 Questo ciel m'è ancor caro per quelle,
 Molte stille asciugate del mio pianto.
 Ah perchè riverenza e rispetto
 Vostri nomi svelare mi vieta
 Come Amor, gli ha scolpiti nel petto
 Del decrepito vostro poeta?
 Per questi nomi solo Io gridai *taci al duolo*.
Translated from a Part of the "Poet's Lament"

Yet to the hand which has those treasures given,
 Ye have refused the cymbal and the lyre;
 And from *his* brow, the laurel crown have riven,
 Whose name has set the proudest stage on fire!
 Have suffered *one* by cursed envy driven,
 (One who when thousands he had all bereaved,
 And none were left, his very self deceived)
 To bar to him, the temple, he had striven
 With pain and toil to rear. Permitted rage,
 To seize the little mercy that was meant
 And given by another, to assuage
 The sorrows of a life so nearly spent,
 That good men trembled, as with taunting scorn,
 (And hate, of malice and of Envy born)
 By ruthless hands *that* old man's hair was torn.
 Nor will I now, what I have borne declare,
 My bitter wrongs, the horrors of my fate,
 Through life, those wrongs and horrors I will bear,
 My death, what now I speak, shall not relate
They shall declare, that sorrows have been mine,

And pain and silent suffering and wrong.
 For this, heaven's light is still to me divine,
 Nor will I at the ills I bear — repine.
 Oh why does reverence the right deny
 To speak the names, that struggle in my breast,
 Those *cherished names*, whose mem'ry cannot die,
 Until this beating bosom is at rest,
 Those names alone have had the power to dry
 The struggling tear, and check the rising sigh. Quando
 il mio bel Giardino
 OVE IO PRIMO il Gesmino,
 La Mammola il Narciso,
 La Rosa, il Fiordaliso,
 E il Giglio e il Tulipano
 Piantai di propria mano,
 Con ogni altro bel fiore,
 (E al ciel ue già l'odore,
 Vidi a Piche a Cornacchie
 Nate per tufi e macchie,
 Tener sue porte schiuse;
 Mentre a me sol le chiuse
 Per quei sofferi cani
 E Lupi, a Lamie, e arpie,
 Ed altre bestie immani,
 Pria delle carni mie
 Pascer le scane iugorde,
 E poi divenir sorde.

Per quei sofferi in pace
 Un animal rapace,
 Mostro cui par non vidi
 In questi, o in altri lidi.
 In forma di Colomba
 Sulla mia testa piomba.
 Vola ma senza penne
 Nido non ha; l'ottenne:
 Allor si cangia in angue;
 Morde; il mio sangue sugge;
 Poi mi tradisce, e fugge. When in the garden, beautiful
 and fair,
 The jes'mine blossomed, planted by my care,
 The vi'let, the narcissus and the rose,
 The lilly type of virtue and repose,
 The stately tulip and the Fleur de lis,
 Adding their beauties to the scenery,
 While flowers of fairest and richest hue,
 Upon the air their sweetest perfume threw —
 Sprung into freshened life, at my command
 Planted and raised and cultured by my hand —

When to the Marsh-born magpie and crow,
That garden's gates, were open'd, but shut to me,
Those names I loved sustained me in my woe,
Checked my despair, and soothed my misery.
For *them*, I suffered that dogs, wolves and all
The beasts of prey, upon my flesh should fall
Drink the warm current from my bleeding heart,
And glutted, deaf to all my cries depart.
For this I took and nurtured in my breast,
A ravenous beast more fierce than all the rest,
In form a dove, but of this plumage shorn,
A dove he came, at earliest dawn of morn,
I, found him plumage — mark the change as night,
A serpent writhes, discovered to my sight,
Sucks the heart's fountain, to the very lees —
Contemns, betrays, traduces me and flees.